

Per questo motivo il nostro gruppo, il *Parents Circle - Families Forum*, famiglie in lutto che sostengono la riconciliazione e la pace - nel quale ogni membro ha tristemente perduto un membro della propria famiglia, ha deciso di esaminare se stesso per scoprire quali sono i nostri sentimenti autentici, i nostri desideri e le nostre capacità nei confronti dell'altro. E attraverso l'apertura del nostro cuore verso la sofferenza altrui, formandoci un varco verso il suo sentimento e grazie alla naturale empatia per il dolore espresso, siamo giunti alla conclusione che per quanto dipende da noi, faremo tutto il possibile per fermare il versamento di sangue su entrambi i fronti. Ognuno di noi s'impegnerà al massimo per impedire alla sua gente di continuare a uccidere. Il dolore per un lutto è il dolore per un lutto, non importa quali siano le vostre credenze e la vostra nazionalità, e noi tutti ci sentiamo come un'unica famiglia.

*In Va, vis et deviens, di Radu Mihaileanu (2004), che racconta la storia del difficile e sofferto inserimento di Schlomo, un ragazzo Falasha adottato da una bella famiglia israeliana, il "nonno adottivo" (Papy, nativo di Alessandria d'Egitto), di fronte al conflitto tra palestinesi e israeliani, sa indicare percorsi di vera e sincera integrazione: Schlomo: "Bisogna restituire una terra, se si considera che è anche la propria, quella dei propri avi, da sempre privati della terra, ovunque abbiano errato per il mondo; che non se ne ha un'altra, e se questa, finalmente ritrovata, la si ama?", chiede. Papy: "Quest'albero che ci protegge dal sole l'abbiamo piantato cinquant'anni fa; vedi quell'albero laggiù in fondo? Era lì prima del nostro arrivo. Credo che dobbiamo condividere la terra, come il sole, come l'ombra... perché anche gli altri conoscano l'amore". Schlomo: "Con il rischio di finire a mare? Di morire?" Papy: "Non c'è amore senza rischio. Ma è difficile decidere per gli altri come debbano amare...". [ndr]*

**Stupro  
Etnico  
In  
Bosnia  
Le  
donne  
vittime  
costruiscono  
il futuro**

Livio  
Senigalliesi

**B**osnia, stupro etnico. Dieci anni dopo gli accordi di Dayton tre donne bosniache rompono il silenzio, raccontano la violenza subita e denunciano i loro aguzzini ancora impuniti.

**SARAJEVO**

"Avevo già due bambini, ero in attesa del terzo ma non lo sapevo. I soldati serbi mi costrinsero a ballare nuda sul tavolo. Poi mi violentarono davanti a mio figlio, che aveva 10 anni".

Esmia Kundora adesso ne ha 40, ma il suo volto porta i segni di una cinquantenne. Viene da Foca, una sessantina di chilometri a sud-est di Sarajevo. "Il 17 marzo 1993 presero mio marito e lo uccisero. Fui trasferita in un'abitazione con altre donne. Ci stupravano tutte, anche ragazzine di 13 anni o anziane oltre i 60". In quel maledetto edificio "succedeva di tutto".

Adila Kovacevic, musulmana, 28 anni, viene dalla stessa zona. Nel 1992 era adolescente: due soldati serbi abusarono di lei a turno per settimane, di notte. E ancora.

Bakira Hasecic, 52 anni: "Mi hanno violentato tre volte. Mio marito e mia figlia lo sanno". Sono le *Žene Žrtve rata, Donne*

vittime della guerra. Sopravvissute alle ferite più profonde della devastazione della Bosnia-Erzegovina, quelle che dilanano il corpo ma soprattutto la dignità femminile.

"Dopo la guerra abbiamo incontrato per strada i nostri violentatori. Sono ancora liberi". A dieci anni dalla fine di un conflitto fratricida- che ha provocato oltre 200.000 morti e almeno due milioni di sfollati- queste donne attendono giustizia. Intanto si sono organizzate, hanno fondato un'associazione guidata dalla battagliera Bakira, portavoce del loro dolore. Che non lo grida al mondo, ma in modo composto chiede *verità e giustizia*. Le incontriamo nel piccolo ufficio di piazza *Otokgska Bataliona*, a Ilidža, un quartiere alla periferia di Sarajevo che durante l'assedio era un quartiere a maggioranza serba. Qui passava una delle innumerevoli *prime linee* del fronte dell'assedio: tutt'intorno trincee profonde, carcasse di auto e finestre sventrate.

#### **IL DISONORE DELLO STUPRO**

"Il senso della vergogna per una donna musulmana è uno stigma che non si cancella, ancora più difficile da raccontare" sussurra la presidente, tra nuvole di fumo delle immancabili sigarette *Drina*. Bakira- una ex-combattente che imbracciò il fucile con l'*Armja* dei musulmani di Bosnia- ci confida: "Non si può tacere questo crimine, perciò l'ho detto ai miei familiari. È un trauma difficile da affrontare: spesso sogno di notte i miei aguzzini" dice ancora. "Purtroppo non siamo tutte forti come lei" interviene Esmia, seduta su un piccolo divano accanto. "Troppe volte non riusciamo a combattere contro lo scandalo che ci portiamo addosso". Il *disonore* di uno stupro spesso per le donne si trasforma anche nel ripudio da parte della propria famiglia, dei vicini di casa: una condanna all'emarginazione in un Paese obbligato a convivere con il suo passato. I fantasmi della guerra, poi, si aggirano ancora nel presente. Come il poliziotto serbo Marinko P, di Foca.

#### **MARINKO E LA CASA DELL'ORRORE**

"Marinko mi portò in un edificio, c'erano altre donne sequestrate. Sono rimasta per cinque o sei mesi, anche dopo il parto. Venivano militari serbi, soldati del Montenegro e anche i miei vicini di casa. Abusavano di me e delle altre". Lo sguardo di Esmia è fisso nel vuoto. "Dopo la nascita della bambina che già aspettavo, un militare spesso fingeva di affilare la lama del coltello sul corpo di mia figlia... così", e con la mano mima il gesto del suo carnefice. "Mi chiedevano dove fosse mio marito, rispondevo solo di lasciare in pace me e i miei figli. Adesso non riesco a raccontare tutto. Ritaglio solo qualche frammento, perché quello che ho nell'anima nessuno potrà mai capirlo". Lacrime. "Quel Marinko ha vissuto per 13 anni nella mia città. Provate voi a vedere libero il criminale di guerra che vi ha violentato. Gli chiederei solo dove sono le ossa di mio marito".

"Il paradosso- interviene Bakira- è che quell'uomo ha lavorato per anni all'ufficio dell'anagrafe di Foča: bisognava rivolgersi a lui per avere la carta d'identità". Un'identità che è stata negata. Cancellata due volte. Qualche mese fa i nazionalisti serbi di Foča hanno impedito all'associazione di affiggere una targa in memoria delle donne e delle ragazze di Foča vittime della violenza sessuale durante la guerra".

#### **TEMPO DI GIUSTIZIA**

"È davvero fastidioso e scoraggiante che ancora oggi voi- vittime di abusi e di crimini di guerra- incontriate nella vita di tutti i giorni gli autori di questi crimini che lavorano perfino come agenti di polizia. È assolutamente inaccettabile" ha scritto a Bakira e alle altre il procuratore capo del *Tribunale penale interna-*

zionale (Tpi) per l'ex-Jugoslavia, Carla Del Ponte. Ora la fotocopia della lettera è appesa con orgoglio nel piccolo ufficio di Ildiza. "Abbiamo dovuto abbassare la testa per anni. Adesso basta: è tempo di giustizia", insiste la presidente. Intanto non ha perso tempo: la scrivania di metallo si è riempita di dossier. Sono stati individuati poliziotti coinvolti in crimini di guerra: per esempio Boban Š., un agente dell'ufficio denunce di Višegrad. "Fino all'anno scorso nessuno lo aveva mai incriminato formalmente. Eppure in tanti sapevano. Oggi- spiega Bakira- è in carcere con l'accusa di aver violentato 18 donne, di cui 7 uccise. Nei mesi scorsi si è consegnato al Tpi, poi è stato rilasciato". Il suo processo è ancora in corso.

"Seguiamo le udienze, ci documentiamo. E soprattutto denunciemo crimini realmente avvenuti". Come quelli di cui è stata vittima Adila. Aveva 15 anni quando venne violentata. In base alla legge, oggi riceve un'indennità di 43 marchi bosniaci al mese (22 euro) per un'invalidità del 70%.

Ma il danno di uno stupro non si può misurare in percentuale. "Per due settimane si alternarono a violentarmi quattro soldati. Avevo partorito da pochi giorni". Adila si asciuga gli occhi gonfi di lacrime mentre Esmia la conforta stringendole una mano. "Per due mesi rimasi nascosta da una mia parente, senza cibo per il piccolo. Chiesi aiuto alla Croce Rossa Internazionale che mi procurò un po' di latte in polvere". Ma il suo dramma non era ancora finito. "Arrivarono altri soldati serbi per perquisire la casa. Tornarono di notte e ci stuparono". Poi una fuga disperata, la neonata affidata a una vicina di casa serba, che se ne prese cura. Dopo due anni e mezzo in Vojvodina, a nord di Belgrado, è riuscita però a riabbracciare la bimba. Quante donne hanno subito lo stesso trattamento, la stessa umiliazione? "Non abbiamo numeri precisi. Riteniamo che in ogni città della Bosnia alcune centinaia di donne siano state violentate, ma noi non siamo in grado di raggiungerle tutte", risponde Bakira. E non solo musulmane. Ci sono anche 4 croate tra le 392 iscritte all'associazione, cui se ne aggiungono oltre 90 ora residenti all'estero.

## **Costruire il futuro**

"Non c'è futuro senza passato. Dobbiamo guardare avanti, alla tolleranza e alla riconciliazione", aggiunge la presidente. Per questo l'associazione promuove l'aiuto reciproco: con i pochi fondi a disposizione si acquistano terreni per permettere alle vittime di costruire un'abitazione. Nuova casa, nuova vita. Sei donne che non hanno possibilità di comprarsela, con figli e genitori anziani, hanno ricevuto un terreno nel cantone di Sarajevo. La piccola associazione delle *Žene Žrtve rata* è la prima tra le organizzazioni non governative bosniache che si occupa del tema della violenza sessuale durante il conflitto, ma non riceve finanziamenti. "Per portare avanti la nostra attività ci basterebbero 500 marchi bosniaci al mese". Ma spesso non ci sono nemmeno quelli. Intanto sono passati dieci anni dalla firma dei trattati di Dayton, che nel novembre del 1995 posero fine alla guerra in Bosnia ratificando la spartizione etnica.

"Siamo abbandonate dalle autorità e la nostra voce è scomoda", scuote la testa la presidente. "I processi all'Aja- aggiunge Bakira- sono troppo lenti. Abbiamo organizzato proteste pacifiche, petizioni e inviato una lettera a Kofi Annan. Non abbiamo alternativa: dobbiamo credere che un giorno ci sarà giustizia".

*(Per comprendere meglio la terribile realtà di sofferenza di cui parla Bakira Hasecic, ne riportiamo l'intervento tenuto l'8 marzo 2005 allo Spazio Oberdan di Milano)*